

MILANO. Il Piper? Mitologia. Le ragazze che ballano sul cubo? Preistoria. Il dj più demenziale e belloccio? Obsoleto. Nelle discoteche, perlomeno quelle più trend, l'aria è cambiata. L'animazione tradizionale è in crisi: peccato che pochi osservatori esterni se ne siano accorti. Ma il Festival dedicato ai nuovi gruppi teatrali presentato al Franco Parenti ha evidenziato una nuova tendenza, quella del teatro in discoteca. Alle soglie del Duemila, infatti, alcune discoteche si sono trasformate nel luogo d'approdo di un teatro totale del corpo, che vuole distruggere la quarta parete che separa la scena dal resto del mondo e il resto del mondo dalla scena. In prima linea le discoteche più di rottura, nell'oscurità rotta da bagliori di luce, dove la notte si «sacrifica» al Dioniso buio del corpo in libertà, che hanno trovato al proprio interno un luogo o dei luoghi dove mostrare la ritrovata violenza di un teatro visionario che è debitore, in prima persona, alla body art e alla performance.

Praticamente tutto è cominciato nei primi anni Ottanta, a Riccione, al Cocoricò, luogo «cult» che gli amanti del genere definiscono «dannato» quando al suo direttore artistico Loris Riccardi è venuto in mente un omaggio a Yukio Mishima e ha creato un evento che celebrava il ribellismo del grande autore giapponese, come pochi dedito al culto del corpo e dell'esibizione della forza. Il particolare «paesaggio» ha aperto la via a un filone che si è andato affinando e affermando e che ha trasformato le discoteche in un luogo «altro» di produzione teatrale. La volontà è quella di riempire polemicamente un vuoto: «In Italia - sostiene Riccardi - non c'è nessuna rivista per i giovani che non pensi solo alle classifiche, ma che faccia cultura, che guardi alla moda, allo spettacolo in una maniera meno tradizionale». Così, come per una sfida, si è cominciato a progettare altro che non fosse solo l'ipermercato della danza. Naturalmente non si tratta di un teatro tradizionale, ma di una scena dello sguardo, dell'immagine, anche se talvolta può riapparire la parola. Tutto, ovviamente, possiede una sua logica: azioni, performances, dotate di motivazione, di senso, molto forti e coinvolgenti.

Azionismo, arti figurative, video, cinema, teatro, danza: un corpo che si trasforma in arredo, nella volontà dichiarata di esporlo alla violenza dello sguardo, nel gesto spezzato, nella finta tranquillità della vita quando si sogna e quando si è vigili. Una strepitosa micro-tecnica muscolare pensata per garantire l'impassibilità, il farsi oggetto di osservazione, talvolta interferendo su se stessi come nel caso del performer chiuso dentro un cubo di vetro, seminudo e immobile ricoperto da migliaia di mosche. Senza voglia di dare messaggi, certo. «Ma i giornali - dicono i protagonisti - non ne parlano mai. Per loro le discoteche sono solo il luogo dello sballo e del maledettismo più esteriore».

A fare da traino in luoghi come il Cocoricò, la Fura di Desenzano del Garda o i Magazzini Generali di Milano, per esempio, alcuni dei gruppi più affermati del teatro di ricerca e gruppi nuovissimi. Come Romeo e Claudia Castellucci della Raffaello Sanzio che hanno «messo in scena» dei quarti di bui veri e

La discoteca che la cultura ha consacrato diviene laboratorio Qui trionfano l'azione e il corpo Ora ospita body art e performer In cambio suggerisce itinerari a linguaggi che qui pare abbiano trovato casa



Affianco, due personaggi femminili creati alla festa rave che si è tenuta nei giorni scorsi in Slovenia. Sotto, l'immagine della performance eseguita in una discoteca romagnola.

Cristiano Laruffa/Agf

Tutto iniziò negli anni '70

Il fenomeno certamente più clamoroso e appariscente degli anni a cavallo fra la fine dei Sessanta e quella dei Settanta è stato il crescente dissolversi delle arti visive nella spettacolarizzazione e viceversa. Soprattutto per impulso di un teatro di ricerca che tendeva a liberarsi dal concetto stesso di rappresentazione tradizionalmente codificata. Teatro e arti visive, ma anche musica, danza, si incontrano in quegli anni, in due forme «miste»: la body art e la performance. Due generi, soprattutto l'ultimo, che faranno proseliti anche per il fatto di attraversare, come una corrente positiva, i diversi filoni artistici. Un grande spazio di sperimentazione in cui la performance (letteralmente «prestazione fisica») trova libero accesso per vie che conducono a qualsiasi contaminazione. È con la rivalutazione del corpo come materia di espressione primaria che si è verificato nella body art (arte del corpo) l'incontro tra ambiti diversi. Antesignana in Italia di una body art in tutto e per tutto simile a un vero e proprio «teatro della crudeltà» è stata Gina Pane che si infliggeva ferite con piccoli strumenti taglienti. Pane è stata, perlomeno per un certo periodo, la «madre» riconosciuta dei Magazzini di Firenze. Fra i performers ricordiamo Laurie Anderson ai tempi in cui faceva «parlare» il proprio violino, sostituendo alle normali corde dell'archetto, nastri sonori incisi dalla sua voce; Marina Abramovic e Ulay, che in una maratona di sedici ore, nel 1977, allo Studio G7 di Bologna, schiena contro schiena, indissolubilmente attaccati con una treccia di capelli, si sono astenuti da qualsiasi movimento e da qualsiasi azione per tutta la durata della performance; le danzatrici americane Lucinda Childs e Sheryl Sutton; Meredith Monk e il grande maestro del genere, l'americano Robert «Bob» Wilson, con il suo gusto del talenti, della ripetitività.

M.G.G.

Teatro dance



E per scena una pista da ballo

sanguinanti creando un impatto fortissimo con i giovani che continuavano a danzare. Come la Valdoca con Gabriella Rusticali che si esibiva in una danza tribale con interventi vocali, la Fura dels Baus con il suo teatro dell'aggressione e del coinvolgimento globale dello spettatore, immortalato anche da Marco Ferreri, fino ad arrivare ai Magazzini di Firenze, maestri del genere ai tempi del loro primo teatro patologico-esistenziale, che, attraverso Marion d'Amburgo, hanno dato voce alle pulsioni segrete del Dioniso nero: «Ho voluto - spiega Marion - vedere cosa succedeva davvero in questo mondo buio, in questa notte senza stelle delle discoteche». E lì a contatto con questo corpo unico che respira tutto insieme, che si sente respinto

dalla società e che delega le proprie pulsioni a questa notte, provocatoriamente, l'attrice ha scelto di parlare d'amore su di un prato ricostruito a lato dell'enorme sala dove si balla. Un luogo dell'ascolto, solo acqua da bere, per dare voce al «Cantico dei cantici», a Penna, alla Morante: «L'amore li teneva stretti», dice d'Amburgo.

La discoteca come centro propulsore di segnali e di fatti nuovi? Può essere. Dopo anni di trionfo indiscusso della parola sembra ritornato il tempo della riaffermazione del culto del corpo, della fisicità come momento creativo di scandalo, come portatrice di quella vera e propria «peste» che affascina un maestro come Antonin Artaud, di un disamore e di un'angoscia contemporanea in grado di

accettare il contraddittorio. Si crea così un rapporto duplice: la discoteca deve poter fare parlare di sé, deve fare «tendenza», deve avere un ritorno d'immagine. Si sta difendendo l'idea che niente lo possa meglio garantire di un «arredo vivente» in inarrestabile evoluzione, proprio come gli spazi in cui avviene. Magari creando situazioni di contrasto molto forte fra la performance e il luogo dell'esibizione. L'importante - sostiene il gruppo ravennate Teddy Bear Company, leader del genere - non è la ricerca della comunicazione come succede nel teatro né il valore «politico» della stessa. Piuttosto il bisogno di mostrarsi, di compiere dei gesti artistici che rompano con un clima scontato all'apparenza e forse perfino in crisi, con cori da stadio or-

mai codificati. Paradossalmente, il teatro ritrova in questa volta marginalità, in questo scambio di esperienze e di linguaggi, il senso molto antico di un corpo alla ricerca di un'unità vivente, incontentabile e in qualche modo inedita, grazie al gusto della contaminazione fra i generi come negli anni Settanta.

«Oggi - racconta Loris Riccardi - ognuno fa il suo business» e non esiste scambio, collaborazione fra i signori della notte cioè fra chi gestisce le discoteche più importanti. Gli scambi di esperienze avvengono solo per iniziativa dei gruppi ci spiega Luigi De Angelis del Teddy Bear. La tendenza, suggerisce il sociologo Alessandro Dal Lago, è anche un tentativo di rivitalizzare la moda delle discoteche che sembra

declinante. «Il teatro in discoteca - dice - non mi stupisce, non mi scandalizza, come penso non scandalizzi i teatranti; magari scandalizza i «puristi» dell'altra parte; ma quello che viviamo non è più tempo per puristi. Del resto le discoteche sono da sempre un luogo dell'arte povera, popolare, non codificata». Qualcuno, però, continua a fare i programmi. Al Cocoricò, per esempio, a Pasqua «sarà di scena» anticipa Riccardi - la resurrezione di Moana, donna stupenda, magnifica». Ma nessuno interpreterà la rampante signora delle pomodori. Basteranno le luci a evocare la sua immagine, la sua presenza. Anche questo, in fin dei conti, è teatro.

Maria Grazia Gregori

L'ANNIVERSARIO Da oggi Milano festeggia un luogo-simbolo della cinematografia nazionale

Cineteca Italiana, 50 anni di gloria e qualche ruga

Iniziò a proiettare i capolavori francesi, oggi vive tra ristrettezze economiche e rischia di veder scomparire una parte del suo archivio.

MILANO. Sergei Eisenstein, Jean Renoir, Marcel Carné. Erano gli anni della guerra e del fascismo quando questi nomi affioravano con ammirazione nei discorsi di un gruppo di giovani intellettuali milanesi. Una passione che si sviluppò a poco a poco tra i muri di un appartamento di via Porpora, con gli accessi dibattiti sulla forza del cinema come arte e come strumento di comunicazione, per arrivare alla gente e per scuotere le coscienze. Una passione che oggi compie cinquant'anni.

Tutto iniziò qualche anno prima, quando un certo Mario Ferrari, che di giorno lavorava alla Sperling & Kupfer, folgorato dal fascino delle immagini in movimento decise di salvare le pellicole dal macero per tenerle in casa e mostrarle agli amici. Tra questi c'erano Luigi Comencini e Alberto Lattuada che, insieme a Ferrari, costituirono uno dei primi cineclub della storia del cinema italiano spinti dalla consapevolezza che il cinema rivestisse una parte importante nella cultura mondiale e che, perderlo, sa-

rebbe equivalso a dimenticare alcuni dei più importanti capitoli della storia. La passione divenne «infiammabile» con la prima mostra di cinema fatta alla Triennale nel 1939 quando, per contestare l'imminente entrata in guerra dell'Italia, fu proiettata *La grande illusione* di Jean Renoir tra la commozone generale del pubblico milanese.

Con lo spirito intraprendente di quei giovani illuminati, Milano si sarebbe messa in pari rispetto alle altre capitali europee. Ma non si trattava solamente di diffondere l'amore per il cinema e di far conoscere alcuni capolavori stranieri. Ben presto questa passione diventò un vero e proprio lavoro di conservazione, riordino e classificazione delle opere dei registi da consegnare alla storia: Méliès, Pastore, Griffith, Lang, Dreyer, Bunuel, Clair, Chaplin, Rossellini, Welles. Nasce così la Cineteca Italiana un luogo dove conservare le pellicole come i libri nelle biblioteche e che finalmente identificava il cine-

Sorpresa: spunta un film di Craxi, Tognoli e «Pilli»

Nonostante i problemi, la Cineteca Italiana, che ha sede a Milano nella Villa Reale in via Palestro e ha una sala cinematografica in via Otilia 10, continua la sua attività di scoperta. L'ultimo ritrovamento è stato fatto lo scorso anno nel caveau della Banca Commerciale Italiana nella centralissima via Manzoni. Dentro un sacco giacevano le bobine di un film muto del 1917 e che gli esperti della Fiaf (la Federazione Internazionale degli Archivi di Film) hanno individuato in «Fiacre n. 13», un film in quattro episodi di A. Capozzi, considerato perduto. Il film non si può vedere però perché ha bisogno di essere restaurato e mancano i finanziamenti. Nel frattempo, per i suoi cinquant'anni, la Cineteca ha organizzato una rassegna (dal 18 al 20) piena di sorprese: documenti d'epoca sul periodo della seconda guerra mondiale, film noti e meno noti di ambientazione milanese e una chicca (giovedì 20 alle 21), «Milano o cara», un mediometraggio sull'immigrazione girato nel 1963 da tre giovani entusiasti di cinema che avrebbero poi avuto una parte discutibile nella scena politica milanese e nazionale: Paolo Pillitteri, Bettino Craxi e Carlo Tognoli.

ma non solamente con l'arte dell'intrattenimento per eccellenza, ma anche con un veicolo culturale di trasmissione di pensiero, di fenomeni sociali, di mode e tendenze.

La nascita ufficiale avvenne il 22 marzo 1947, davanti a un notaio, con la garanzia di una sede, una piccola sala per le proiezioni e un museo. Si mostrava un po' di tutto, con un occhio di riguardo alla produzione milanese d'inizio secolo, ai capolavori francesi, alle avanguardie, e alle pellicole ritrovate, quasi sempre per caso, in vecchi depositi o scantinati. Nel periodo d'oro i registi e le dive di passaggio a Milano si fermavano a rendere omaggio a questo piccolo tempio del cinema, contribuendo ad arricchire la collezione del museo, mentre le proiezioni erano affollate e il contributo dei critici, fra cui il nostro Ugo Casiraghi o Morando Morandini, sempre più significativo. Il lavoro degli archivisti, come Walter Algerti (scompar-

so qualche anno fa) e Gianni Comencini, fratello del regista, continuava poi incessantemente e si arricchiva a poco a poco del contributo delle cineteche nate in seguito con cui scambiare informazioni e pellicole.

Il resto è storia di oggi. La Cineteca, che è diventata di recente Fondazione, cerca malgrado le ristrettezze degli ultimi anni, di mantenere quel ruolo egemone che aveva avuto nella vita culturale milanese. Ma, priva di laboratorio per il restauro (si affida per questo alla Cineteca di Bologna), rischia di veder scomparire il suo ricchissimo patrimonio di cinema muto, che è uno dei più grandi d'Europa, e inoltre aspetta da anni che il Comune faccia qualcosa per trovarle una sede più adatta. Il futuro? Che si concretizzi il sogno dei suoi fondatori: un grande centro per chi ama la cultura e il cinema del passato.

Isabella Fava

Cine-incassi: Tom Cruise batte Crudelia

ROMA. Testa a testa tra Tom Cruise e Glenn Close. *Jerry Maguire* ha incassato un miliardo e 728 milioni questo fine settimana, contro il miliardo 425 milioni della *Carica dei 101* in versione umana. Tra i dieci film più visti dello scorso week-end ci sono anche due italiani, gli ultimi posti però. È una conferma il ciclone di Pieraccioni, sempre gettonatissimo, mentre è fresco di uscita, *Finalmente soli* di Umberto Marino: la commedia con Panariello e Rocco Papaleo ha incassato 299 milioni in tre giorni. Ottimi risultati anche per *Creature selvagge*, quasi un seguito del divertentissimo *Un pesce di nome Wanda*, che si porta a casa 393 milioni, e per *Mars attacks*, il nuovo Tim Burton che, in due settimane, è arrivato al miliardo e mezzo. Resistono il paziente inglese e *Shine*, pluricandidati agli Oscar. Retrocede al quarto posto *Space Jam* mentre conferma le sue posizioni il cult giovanile *Romeo + Juliet*.